

COMUNITÀ

Il commento

Noi nel Pse per cambiare l'Europa

Gianni Cuperlo



SIAMO TUTTI NEL PSE. E QUESTA È UNA BELLA NOTIZIA. VUOL DIRE CHE SIAMO TUTTI SOCIALISTI? NON DIREI. Piuttosto è il socialismo europeo, col suo corredo di acciacchi e virtù, che ha scelto di allargare il raggio di sé. E questa è una notizia anche più bella. Per tante ragioni tutte figlie della marcia che la sinistra, nella sua pluralità, ha compiuto dall'89 in poi. Ma soprattutto per la prova che a quella sinistra si para davanti adesso, quando un tempo storico si è consumato e il nuovo non è del tutto scolpito.

Il punto è che senza Europa da questa crisi non si esce ma l'Europa che c'è non funziona più. Anzi, a seguire il sentiero tracciato potremmo trovarci al sole estivo col parlamento più antieuropeo della storia, che vorrebbe dire lo sgretolarsi dell'integrazione e una lunga afonia dei progressisti. Su questa paura si fonda l'invito a una sterzata di Bruxelles anche se l'appello a cambiare non sempre spiega la frattura tra le promesse e i fatti. In pratica, davanti alla crisi combinata di finanza, debiti sovrani, integrazione e sviluppo perché di questo parliamo evocando la crisi dell'Europa il primo scoglio è capire cosa ostacola la risposta più logica e la sola destinata a funzionare. Claus Offe quella barriera la descrive con semplicità. Lui dice che «ciò che sarebbe necessario fare con urgenza è assolutamente impopolare e di conseguenza praticamente impossibile in un contesto democratico».

E cosa si dovrebbe fare se prevalessimo il buon senso? Più o meno tre cose. Primo, una mutualizzazione del debito a lungo termine con misure redistributive tra gli stati membri, e al loro interno tra ricchi e poveri. Secondo, aiutare la competitività dei paesi periferici con una mutualizzazione della crescita, cominciando coll'investire risorse pubbliche in un'opera straordinaria cioè

letteralmente fuori dall'ordinario di creazione di nuove occasioni di impiego, agendo da leva per il mobilitazione di risorse private innescando fiducia e ripresa. Terzo, adeguare il costo del lavoro che porterebbe a un relativo equilibrio commerciale e a livelli sostenibili dei deficit di bilancio. Ok, vasto programma, ma da lì si deve passare. Prima di tutto perché archiviata dopo Maastricht l'arma della svalutazione, ogni compensazione degli squilibri commerciali si è risolta in tagli brutali a settore pubblico e occupazione. Per capirci, non potendo svalutare la moneta si sono svalutati il lavoro e con quello i diritti e la dignità dei cittadini, occupati o meno che fossero.

Altra soluzione non c'era e non c'è? Anche questa è una piccola bugia. Un'alternativa vi sarebbe, e pure cautamente di sinistra, del tipo aumentare il prelievo fiscale sui redditi elevatissimi e sulla ricchezza (lo so che abbiamo quel popò di evasione, per altro da perseguire, ma non è buona ragione per rinunciare al principio). Siccome, però, l'Ue tra i suoi limiti ha quello di non aver completato un'armonizzazione fiscale quella strada pare ostruita e ci si ritrova a comprimere salari e pensioni, ingegnandosi su nuove gabbie per il mercato del lavoro, istruzione, sanità. L'esito? Che nell'arco degli anni, «compiti a casa» e «riforme» hanno spinto, la sinistra a pensare che solo provvedimenti impopolari le avrebbero restituito una chance di vittoria. Ma è come chiedere il consenso promettendo di usarlo per bastonare chi ti vota. Funziona? Direi di no. L'aspetto curioso è che molti tra i disperati per i sondaggi sulla prossima assemblea di Strasburgo continuano a teorizzare la stessa visione stupiti che milioni di persone non aderiscano di slancio al programma che li vorrebbe sotterrare. Mistero della Storia! Detto ciò, cosa potrebbe convincere i tedeschi che cambiare «verso» conviene pure a loro? Per paradossale che sia, l'egoismo o almeno la convenienza. Cioè prendere atto che proseguire la discesa nel pozzo del rigore sarebbe un danno per tutti dal momento che un default ad Atene o altrove non lascerebbe indenne il surplus commerciale di Berlino.

Certo, servirebbe uno spirito laico (ma chi avrebbe mai pensato a economisti più dogmatici del Sant'Uffizio?). E soprattutto servirebbe il coraggio di una sinistra sino qui acconciata più a dar ragione agli altri che a rivendicare buone pratiche per sé. La realtà, se si pensa l'Europa, è che mai come oggi ferisce il divario tra le politiche e la politica, tra le misure che servirebbero e le istituzioni in grado di predisporle. Conseguenza pure questa di una sinistra che a lungo ha smesso di indicare la rotta, contentandosi di aggiustare la ricetta degli altri. Ma appunto per questo la campagna elettorale di maggio diventa la vetrina di cosa vorrà essere la sinistra del continente. La scelta è tra proseguire sull'asse di ora o cambiare parecchio. Per prima cosa come gestire debiti sovrani, armonizzazione fiscale, politiche per il lavoro e contro la povertà. E poi giù giù, l'idea di democrazia e cittadinanza, i diritti umani, civili, sociali, culturali. Fino al recupero di una strategia per il Mediterraneo scosso da un rivolgimento senza eguali nella contemporaneità.

Non è un decalogo di traguardi. È una mentalità che va riformulata perché da quella dipenderà il destino di una sinistra capace di riprendersi le sue parole più forti, uguaglianza, democrazia e sopra a tutte la pace scossa in queste ore dalle notizie drammatiche che arrivano da Ucraina e Crimea dove in gioco come nel «secolo breve» sono integrità territoriale e autodeterminazione di intere popolazioni. Altro che tecnocrati, se non vogliamo lasciare populismo e nazionalismi a sgovernare l'Europa quel che serve come l'acqua al mare è una nuova grande politica, un'altra idea dell'Europa che nascerà. E tocca alla sinistra cercarla. Toccherà a Schulz e a tutti noi, socialisti e democratici. Non da soli. Bisognerà ascoltare alcune buone ragioni che arrivano dall'altra sinistra di Tsipras e da quei movimenti di popolo o generazione che magari in forma impulsiva, ma la fine del vecchio europeismo moralistico l'hanno denunciata da tempo. È possibile farcela? Se alziamo lo sguardo si capisce che provarci non solo conviene ma è un dovere al quale sottrarsi non si può più.

Dio è morto

Marco Pantani e la retorica

Andrea Satta

Musicista e scrittore



MARCO PANTANI E LA RETORICA. MARCO E LA TELEVISIONE.

Il successo e il lecca-lecca e se vince lui sono più forte io.

Sembra Coppi, è meglio di Coppi. Marco Pantani deve vincere, deve essere il migliore.

Perché non scatta? Perché non taglia a metà la montagna? Perché non divide il vento?

Perché non spezza gli abiti? Perché non ara i prati?

Ora che è discesa, perché non vola a mille sui tornanti?

Perché non molla un quarto d'ora a tutti?

Pantani perché non sei più alto e più bello, perché non hai i capelli?

Perché sei morto? Pantani perché non sei un esempio? Perché non sei perfetto?

Perché mi hai deluso, illuso, colluso?

Seduto sulla mia poltrona del salotto, ti voglio a 45 all'ora in pianura a 35 in salita e a 95 in discesa, sono le tue misure per me.

Il tuo astro notturno mi rassicura, maledetta libellula di ghiaccio che pedali le mie frustrazioni!

Non voglio zanzare fra le stelle!

Ti voglio senza doping perché io sono pulito e non mi voglio macchiare. Io voglio vincere!

Vincere in qualunque modo, voglio vincere e non voglio sapere come. Vincere.

Davanti all'acqua di una vasca da bagno, come di fronte a un lago alpino, com'era Pantani, ce lo racconta Pastonesi, Marco pure lui, rugbista, ciclista, giornalista irregolare e poeta.

Anche nel gesto più casuale, Pastonesi è un poeta inconsapevole.

Lui, il poeta, scrive per la *Gazzetta dello Sport*.

Pastonesi, per istinto pennella i sospiri e il fiatone degli ultimi nel gruppo, ma qui si è perso dietro la caduta di un dio, inseguendolo con umanità e stile, amore per la vita e molto rispetto.

Il suo libro si legge in treno fra Milano e Roma, anda e rianda.

«Pantani era un dio» titola Marco il

suo scritto su Pantani.

È che Pastonesi conosce il lavoro che fa.

È un uomo di sport, è leale, parla con i gregari del Pantani, con i suoi allenatori, con i suoi amici.

Ricostruisce la vita, la morte e i miracoli e non concede nulla alla morbosità.

Le pagine scorrono veloci come una «fuga parenti» e mentre leggi, pensi, «Sì, questo me lo ricordo pure io...» e dopo la fuga nelle pagine, torni indietro e rileggi. È un libro che fa sentire a casa chi ama il ciclismo.

È struggente domandarsi dove un ragazzo semplice nascondesse il suo tesoro speciale.

Niente moralismi e niente ipocrisia.

Cosa c'è da dire ancora? Il doping? È questa la domanda?

Una tragedia condivisa. Sul piano della lealtà sportiva e su quello della salute dell'uomo.

Io che faccio il pediatra non posso non sapere che si tratta, soprattutto, di un rischio pazzesco proprio per i ragazzini, incoraggiati da scorciatoie di tutti i tipi e fomentati dalla brama di risultati impossibili.

Ma se il doping ha stravolto gli ordini di arrivo degli ultimi dieci anni di Tour de France, le connivenze, a livelli altissimi, non possono che essere state assolutamente determinanti.

Alla fine, però hanno condannato Pantani.

È più importante sapere se Pantani si dopasse o cercare i responsabili, senza paura di mettere in crisi venti anni di sport e non solo di ciclismo?

Ma «Pantani era un dio» e Dio è morto.

Dialoghi

L'Ucraina, Putin e l'Occidente

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

L'Ucraina è sull'orlo del disastro economico. Gli oligarchi che si sono impadroniti del potere economico, grazie alla transizione selvaggia al capitalismo, hanno saccheggiato il Paese e piegato la classe politica al loro potere. Il piano di aiuti di emergenza, in parte già erogati da Mosca, ha indotto Kiev a non firmare l'accordo di associazione con l'Ue che ha risposto solo con la retorica.

MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

La dissoluzione dell'Urss è avvenuta in fretta al tempo di Gorbaciov e di Eltsin. La demarcazione dei confini fra le diverse unità nazionali si è determinata quasi naturalmente sotto la spinta dei nazionalismi libertari. Lasciando, dietro di sé strascichi di rivalità e di conflitti economici e/o politici. In Cecenia come in Ucraina e in tante Repubbliche asiatiche. Cui sarà difficile porre rimedio e trovare

soluzioni finché, da Mosca, Putin penserà che sia possibile basarsi più sulla forza che sulla diplomazia, finché in Occidente non si rifletterà seriamente sul metodo da usare per combattere chi, come il governo di Yanukovich, troppo subisce quelle sue pressioni. Un metodo che deve essere da subito, oggi, quello democratico delle elezioni libere cui partecipano tutti, non quello della piazza e del ricorso diretto dalla piazza ai Tribunali internazionali. Yanukovich è stato eletto, sono gli elettori quelli che devono destituirlo e sarà un nuovo governo, legittimato dalle elezioni e non dalla piazza, a chiedere il suo rinvio ad un Tribunale internazionale. Il rischio, se non si è attenti su questo punto, è quello già attuale di una ritorsione che porterà a un avvitamento della crisi su se stessa. All'interno di una nuova «guerra fredda» di cui l'Ucraina diventerebbe, dopo la Siria, la seconda vittima.

CaraUnità

Avrei preferito la Kyenge

Dal nuovo governo è sparito il ministero dell'Integrazione e non è stata data spiegazione. Da modenese oggi mi ritrovo ministro non la Kyenge, che rappresenta anche le politiche di integrazione della mia terra, ma la figlia di un padrone amica di Berlusconi. Non c'è che dire...

Fausto Cigni

A me Renzi piace perché l'ho capito

La giornalista Lucia Annunziata non ha gradito il discorso di Renzi al Senato. Bene io una donna (non analfabeta) di 74 anni le dico che è la prima volta, dico la prima volta che capisco perfettamente il discorso di un politico. È ormai noto a tutti che la intellettuale giornalista appartiene

alla nomenclatura della sinistra e che non è interessata a che i discorsi in politichese (qualche volta irraggiungibili) siano capiti da tutti.

Caro Renzi grazie delle tue parole vai avanti e non ti bruciare perché se ti bruci, bruciamo tutti.

Vera Fusi

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 1° marzo 2014
è stata di 65.972 copie

Stampa Facsimile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem**
Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail: marketing.websystem@ilsol20re.com
| Sito web: webssystem.ilsol20re.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013